

Mafia delle Madonie.

Dodici condanne pure in appello

Dodici condanne e quattro assoluzioni; un ergastolo e poco più di un secolo di carcere in primo grado, stesse decisioni in secondo. La terza sezione della Corte d'assise d'appello, presieduta da Alfredo Laurino, conferma le pesanti condanne di quattordici mesi fa, ma anche le «pesanti» assoluzioni emesse nel processo «Armillieri+15», in cui venivano giudicati presunti mafiosi, molti dei quali rispondevano di associazione mafiosa, estorsioni e alcuni anche di delitti, consumati e tentati, commessi nelle Madonie.

Così come era avvenuto in assise, anche in appello è stato inflitto un solo ergastolo, e ad una persona che potrebbe essere già morta: si tratta del messinese di origini calabresi Domenico Lo Jacono, scomparso da alcuni anni. Paradossalmente, anche se per alcuni giudici non ci sono ancora prove sufficienti della sua soppressione, in un'inchiesta separata si piocede per il suo omicidio e uno dei coimputati di Lo Jacono, Santi Pullarà, era stato giudicato con l'accusa di averlo eliminato, ma è stato assolto.

Il processo riguarda i presunti appartenenti alle cosche madonite, di Santa Maria di Gesù e del Messinese, alleate fra loro e accusate pure di aver realizzato tre omicidi consumati e uno non riuscito: vittima del tentativo sarebbe stato uno degli imputati poi assolti, Gioacchino Daino.

Tra i condannati ci sono Giuseppe e Domenico Farinella, padre e figlio, boss e reggente del mandamento di San Mauro Castelverde, che hanno avuto 28 e 26 anni. Diciassette e diciotto anni sono stati inflitti invece ai collaboranti messinesi Emanuele La Bocchetta e Salvatore Giorgianni.

Gli assolti sono Santino Pullarà, figlio del boss di Santa Maria di Gesù Giovan Battista (morto in carcere un anno e mezzo fa), difeso dall'avvocato Luigi Mattei; Santo Di Stefano, di Tusa, che aveva trascorso sette anni in carcere; Rodolfo Virga, difeso da Nino Caleca e Michele Giovinco; e poi proprio Gioacchino Daino (avvocato Maurizio Gemelli). Immutate anche le altre condanne: il capolista Tommaso Armillieri, di San Mauro Castelverde, difeso dagli avvocati Nino Mormino e Mattei, ha avuto due anni, come il compaesano Antonio Cangelosi, difeso da Franco Marasà e Rosalba Di Gregorio, e come Giuseppe Mammano, di Palermo, assistito da Tommaso Farina. Quattro anni li ha avuti Rosario Crupi, di Messina, difeso da Alberto Raffadale, sei mesi in più Alberto Raccuglia (avvocato Raffaele Bonsignore). Sei anni ciascuno sono stati inflitti a Samuele Schittino, di Lascari, difeso da Roberto Tricoli e Giuseppe Scozzola, e a Gioacchino Spinnato, di Tusa.

Tre gli omicidi presi in considerazione nel processo: quello di Pietro Catania, ucciso a Finale di Pollina il 28 marzo del 1989, da La Bocchetta e Giorgianni, su mandato di Peppino Farinella; e il duplice delitto che vide come vittime Giuseppe Oieni e Marco Grasso, fatti sparire il 29 novembre del 1990 a Palermo.

Nel corso del dibattimento (che in primo grado si era chiuso il 22 dicembre del 1999) i giudici avevano trovato numerose contraddizioni tra le dichiarazioni dei dodici collaboranti messinesi e palermitani che avevano contribuito all'istruttoria.

